

CARISMA DEL FONDATORE

PRINCIPI DELLA TEOLOGIA DEL CARISMA

RILETTI IN GIUSEPPE ALLAMANO

P. Francesco Pavese IMC

L'espressione "carisma di fondatore"¹ è un neologismo apparso per la prima volta nell'Es. Ap. di Paolo VI *Evangelica Testificatio*, al n. 11.² Nei documenti conciliari non viene usata. Riappare, invece, nel *Mutuae Relationes* ai n. 11 e 23f. Il can. 578 del C.I.C. segue il *Perfectae Caritatis*, n. 2 e usa l'espressione "patrimonio dell'istituto", che comprende sia il carisma del fondatore che quello dell'istituto, il quale, a sua volta, contiene ciò che hanno trasmesso il fondatore e le sane tradizioni.³ L'espressione "carisma di fondatore", dunque, ha avuto vita breve nei documenti ufficiali, ma è entrata nell'uso comune.

Gli studi sulla teologia del carisma, in questo tempo recente, hanno origine da una tesi di laurea di p. Fabio Ciardi OMI, a conclusione degli studi al "Claretianum" nel 1978. Da allora sono sorti altri studi, per cui la bibliografia è sufficientemente ricca.⁴

I. DESCRIZIONE DEL CARISMA DI FONDATORE

Il carisma di ogni fondatore è visto come una "esperienza dello Spirito"⁵. In questo studio, seguiremo questo schema: di ogni argomento, prima verrà esposta la dottrina teologica, valida per ogni fondatore; poi applicheremo all'Allamano questa stessa dottrina. Così potremo constatare come tale realtà sia stata percepita, vissuta e trasmessa dall'Allamano e compresa dall'Istituto. Si noti che al tempo del Fondatore questo particolare approfondimento teologico sulla teologia del carisma dei fondatori non era ancora stato fatto. Se noi, dunque, riusciamo a trovare nella sua personalità tutti gli elementi che questa branca di teologia comporta, ne consegue che la sua identità di fondatore è autentica, completa e garantita.

In queste riflessioni, useremo la dizione "carisma del fondatore", intendendo "carisma dell'Allamano".

¹ Si usano due espressioni: "carisma di fondatore" in senso generale, applicabile a tutti i fondatori; "carisma del fondatore", riferita al proprio fondatore.

² «Solo così voi potrete ridestare i cuori alla verità e all'amore divino, secondo il carisma dei vostri fondatori, suscitati da Dio nella sua chiesa. Non altrimenti il concilio giustamente insiste sull'obbligo, per i religiosi e per le religiose, di esser fedeli allo spirito dei loro fondatori, alle loro intenzioni evangeliche, all'esempio della loro santità, cogliendo in ciò uno dei principi del rinnovamento in corso ed uno dei criteri più sicuri di quel che ciascun istituto deve eventualmente intraprendere. Il carisma della vita religiosa, in realtà, lungi dall'essere un impulso nato "dalla carne e dal sangue" né derivato certo da una mentalità che "si conforma al mondo presente", è il frutto dello Spirito santo, che sempre agisce nella chiesa»: *Evangelica Testificatio*, n. 11.

³ Il can. 578 del C.I.C. recita: «L'intendimento e i progetti dei fondatori, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'istituto, così come le sane tradizioni, cose che costituiscono il patrimonio dell'istituto, devono essere da tutti fedelmente custoditi».

⁴ La bibliografia al riguardo rimane quella classica: LOZANO Juan Manuel, *El Fundador y su Familia Religiosa*, Madrid 1978; ID., *La spiritualità dei Fondatori, Il carisma di uomini e donne che hanno fondato gli istituti missionari*, EMI, Bologna 2003; CIARDI Fabio, *I Fondatori uomini dello Spirito, Per una teologia del carisma di fondatore*, Città Nuova, Roma 1982; ID., *In ascolto dello Spirito*, Città Nuova, Roma 1996; ROMANO Antonio, *I Fondatori avanguardie storiche dello Spirito*, Teresianum, Roma 1986; ID., *I Fondatori profezia della storia*, ed. Ancora, Milano 1989; SÁNCHEZ GRIESE Germán, *Spiritualità e Carisma, La traccia vivente dei fondatori*, ed. Cantagalli, Siena 2008.

⁵ *Mature Relationes*, n.11.

1. ISPIRAZIONE FONDAMENTALE

Riflessione teologica. Dall'esperienza documentabile dei fondatori appare evidente che essi hanno la coscienza di un intervento divino (dello Spirito) all'origine della loro opera. Questo intervento manifesta al candidato fondatore un ideale di vita da raggiungere e un progetto di un'opera apostolica, cui si sente interiormente chiamato a dare vita. In questo contesto, si parla di "ispirazione" o "intuizione" che, essendo all'inizio, viene detta "originaria" o "fondamentale".

Rispetto alla modalità, questa ispirazione può essere "diretta" o "indiretta". Si dice "diretta" quando un fondatore si sente come spinto da una mozione interiore, avvertita o durante la preghiera o in un momento di particolare comunione con Dio.⁶ In questo caso la terminologia per indicare questa ispirazione è ricca: "luce dell'intelletto", "locuzione interiore", "visione di fede", "rivelazione", "ispirazione". È detta "indiretta", invece, quella ispirazione che è provocata da uno sguardo riflesso su di una speciale necessità apostolica, generalmente di ordine socio-religioso. Questo è il caso della maggior parte dei fondatori, i quali rimangono impressionati di questa necessità e si sentono interiormente chiamati da Dio a porvi rimedio, con la collaborazione di fratelli e sorelle.

Nell'Allamano. Per l'Allamano l'ispirazione è stata sicuramente "indiretta". Le ragioni della fondazione dell'Istituto le conosciamo dalle sue confidenze e dalla nostra storia: l'abbondanza di clero; la richiesta di alcuni sacerdoti convittori; la mancanza di una istituzione regionale con fine missionario; ecc. Queste sono state come delle spinte esterne, che si sono aggiunte ad una spinta

⁶ È caratteristico l'esempio del beato Giacomo Alberione, fondatore della Famiglia di S. Paolo. Mentre si trovava in adorazione nel duomo di Alba, nella notte tra il 31 dicembre 1899 e il primo gennaio 1900, come lui stesso racconta parlando in terza persona: «Una particolare luce venne dall'ostia: maggior comprensione dell'invito di Gesù: "Venite ad me, omnes..." (Mt 11,28). Si sentì profondamente obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo, con cui avrebbe vissuto. Ebbe senso abbastanza chiaro della propria nullità, ed insieme sentì: "Vobiscum sum... usque ad consummationem speculi" (Mt 28,20), nell'eucaristia, e che in Gesù-ostia si poteva aver luce, alimento, conforto, vittoria sul male. Vagando con la mente nel futuro gli parve che nel nuovo secolo anime generose avrebbero sentito quanto egli sentiva... associate in organizzazione... La preghiera durò quattro ore dopo la messa solenne: Che il secolo nascesse in Gesù-eucaristia; che nuovi apostoli risanassero le leggi, la scuola, la letteratura, la stampa, i costumi; che la Chiesa avesse un nuovo slancio missionario; che fossero bene usati i nuovi mezzi di apostolato...»: G. ALBERIONE, *Storia carismatica della Famiglia Paolina*, Roma 1971, in F. CIARDI, *I Fondatori uomini dello spirito* cit., 61-62.

Mi piace ricordare che l'Alberione ebbe contatti con l'Allamano proprio in rapporto alla fondazione dei Paolini. Più esattamente, chiese all'Allamano il parere sull'autenticità della propria ispirazione. Lo testimonia lui stesso: «So di un Sacerdote che ricorse al Can. Allamano prima di ritirarsi dalla santa opera di zelo, a cui stava intento, per consacrarsi ad altre opere cui un interno movimento di grazia sembrava invitarlo. Egli sentì e pregò: poi rispose con poche, ma decisive parole. Il caso era difficilissimo: ma le prove di una ventina d'anni gli diedero del tutto ragione. Eppure bisogna dire che in quel momento erano molti i pareri contrari». Non c'è dubbio, come pensano quanti riportano questo testo, che quel "sacerdote" fosse l'Alberione e che le "altre opere" fossero proprio quelle connesse con la fondazione dei Paolini: *Testimonianza rilasciata dall'Alberione a P. L. Sales*, Archivio IMC.

P. Giuseppe Caffarato, in data 25 gennaio 2007, ha rilasciato la seguente testimonianza: «In un incontro con il P. Superiore Generale dei Paolini di passaggio ad Olbia – Si parlò di tante cose. Ad un certo punto gli dissi che avevo conosciuto il loro fondatore Don Alberione, oggi beato. E gli raccontai di un incontro particolare avuto con lui ad Alba, se ben ricordo, nell'ottobre del 1966. Eravamo tutti due invitati nel Seminario di Alba per una Giornata di ritiro spirituale ai seminaristi: lui doveva parlare della santità del sacerdote, io dello spirito missionario. Trascorre la Giornata, ciascuno fa la sua parte. È il congedo. Si chiacchera ancora. Al saluto, Don Alberione mi stringe le mie mani nelle sue e mi dice queste testuali parole: "Lei è della Consolata, dell'Istituto del Canonico Allamano. Io conservo sempre tanta riconoscenza al Canonico Allamano perché agli inizi della mia congregazione, mentre quasi tutti i sacerdoti mi erano contrari e mi dicevano: 'Pianta lì, con i tuoi giornali e la tua stampa!', lui mi diceva: 'Vai avanti, vai avanti!'. E mi fu di grande incoraggiamento"»: *Testimonianza*, Archivio della Postulazione IMC.

interiore, collegata con la sua vocazione missionaria che non ebbe la possibilità di realizzare.⁷ L'Allamano visse queste spinte come una ispirazione rivolta proprio a lui personalmente, se ne sentì coinvolto e intese darvi una risposta.

Che l'Allamano abbia iniziato l'Istituto spinto da una ispirazione "indiretta" lo conferma lui stesso. Dato che correva voce che, durante la malattia del 1900, avesse visto la Madonna, nel decimo anniversario della fondazione tagliò corto e disse: «Non c'è da pensare che ci siano state delle rivelazioni: né le cerco, né le desidero. Quando ero presso a morire, feci promessa, se fossi guarito, di fondare l'Istituto. Guarii, e si fece la fondazione: ecco tutto!».⁸

Questa convinzione è ulteriormente confermata dal metodo seguito e insegnato dall'Allamano per dare vita ad iniziative apostoliche, che consiste in tre momenti: pregare - consultarsi - obbedire.⁹ Certamente l'Allamano ha pregato molto, anche se ciò non è possibile documentarlo, se non con le sue parole. Mentre sono documentabili tutti i passi compiuti presso istituti, persone di fiducia e Propaganda Fide. Ciò che, però, ha dato il via alla fondazione è stata "l'obbedienza", perché l'Allamano si è deciso solo dopo il comando del suo vescovo.¹⁰ Accogliamo come dato primordiale dell'Istituto questo sano "realismo" spirituale, unito ad una grande "fede", valori che poi vedremo rispecchiati nella spiritualità del nostro Fondatore.

2. PREPARAZIONE E SOSTEGNO

Riflessione teologica. L'azione dello Spirito si manifesta in modo eminente attraverso l'ispirazione originaria sia diretta che indiretta. Tuttavia, nei fondatori si può constatare l'opera che Dio compie per prepararli e sostenerli fino al momento della decisione. I fondatori vengono preparati con "gradualità" al loro compito, in senso sia generale che specifico. L'esperienza dice che nei fondatori si affina, poco alla volta, la comunione con Dio, fino alla più elevata perfezione. Ne deriva che la santità in essi è strettamente collegata all'identità di fondatori, cioè alla loro fedeltà all'ispirazione originaria, e non perché la loro istituzione ne promuove la causa.

In più, l'esperienza fa sapere che i fondatori sono preparati anche in modo specifico, cioè in rapporto al tipo di opera che sono chiamati ad iniziare. In essi, se si fa attenzione, si scorgono i germi che, in seguito, si svilupperanno nella particolare fondazione da essi compiuta. In don Bosco, per esempio, già da bambino si notano la sensibilità e la cura speciale per il bene dei suoi coetanei.

⁷ Ci sono state altre ragioni contingenti e concrete, come le eredità del De Michelis e del Robilant, il desiderio di continuare l'opera del Massaia, ecc. Il p. L. Sales, nella deposizione al processo, attestò: «Anzi si può scorgere in questo suo interessamento per l'apostolato del Massaia, un primo movente della futura fondazione dell'Istituto Missionario; quello cioè di non lasciar perire il frutto delle fatiche apostoliche del grande Cardinale»: *Processus Informativus*, III, 338. Più avanti: «A questo punto, quasi a forzare la mano al Servo di Dio, la Provvidenza divina gli veniva incontro, mettendolo in possesso della eredità di Mons. Angelo Demichelis, fondatore e superiore dell'Istituto della SS. Annunziata, per studentesse delle scuole magistrali, con sede in una palazzina di Corso Duca di Genova 49: *Processus Informativus*, III, 343.

⁸ Testimonianza di p. G. Gallea, che riferisce quanto ha udito da p. L. Sales: *Processus Informativus*, III, 1. Anche il p. G. Chiomio riferisce le stesse parole: *Memorie e Ricordi*, vol. 4, p. 69.

⁹ «Nelle opere di Dio bisogna procedere così: *pregare*, per conoscere la volontà di Dio, *consultare*, *consigliarsi*, *soprattutto* (ben marcato) l'ubbidienza, la disposizione dei superiori»: Conf. IMC, I, 333 – 334.

¹⁰ Conosciamo come l'Allamano, abbia preteso che la decisione finale gli fosse comunicata dal suo arcivescovo: «Ebbene, Eminenza, nel tuo nome getterò le reti»: *Processus Informativus*, III, 18. Sr. Chiara Strapazon riferisce quanto l'Allamano raccontava al riguardo: «Lunedì faremo la festa di S. Michele (sic) da Sigmaringa. – Lo sapete che ho fondato l'Istituto dei Missionari in questo giorno. Ero a Rivoli allora. Scrissi al Cardinale Richelmi una lettera, nella quale lo interpellavo se dovevo fare questo Istituto, o no. La misi sull'altare, e poi celebrata la S. Messa, la spedii. Il Cardinale mi rispose così: "Devi farlo tu l'Istituto e nessun altro". E così lo dovetti fare»: *Processus Informativus*, II, 804.

Nell'Allamano. In ciò l'Allamano segue la via classica. Anzitutto, anche lui è stato preparato in senso generale. La sua "intensità spirituale", infatti, risulta eminente fin da giovane e le testimonianze circa la sua santità sono numerose e unanimi.¹¹ Dio lo ha preparato accompagnandolo, fin da giovane, sulla via della perfezione. I personaggi di alto livello spirituale, come il Cafasso, don Bosco e altri, con cui ha avuto la fortuna di avere contatti privilegiati, sono stati valorizzati dall'Allamano come modelli e sostegni per il suo progresso spirituale. Il nostro Fondatore ha saputo situarsi nel contesto di elevata spiritualità che, in quel periodo, esisteva nella Chiesa subalpina. Possiamo affermare senza dubbio che egli non è santo perché fondatore, ma fondatore perché santo! Ha ragione il p. L. Sales quando afferma che «la radice della fondazione sta nella santità dell'Allamano».¹²

A questo riguardo c'è un particolare che merita di essere sottolineato. Nel cammino personale di santità l'Allamano ha seguito, con particolare attenzione, le orme dello zio, al punto da essere definito un "Cafasso redivivo". Tra le numerose testimonianze al riguardo, riporto solo quella del beato Luigi Boccardo, direttore spirituale al Convitto, scelto dall'Allamano stesso: «Si potrebbe ripetere di lui, quasi alla lettera, quanto fu scritto del suo beato zio».¹³

Oltre a ciò, l'Allamano è stato preparato da Dio in modo specifico, cioè in rapporto alla natura missionaria dei due Istituti che avrebbe fondato. Come abbiamo già fatto notare, in lui si scorgono delle particolari sensibilità di carattere missionario, che lo hanno reso attento ai segni che si manifestavano attorno a lui. Ma è da evidenziare, a questo punto, il fatto che lui stesso avrebbe voluto essere missionario. Questa sua vocazione personale non si realizza nella sua partenza, ma nella fondazione. Così anche lui ha voluto interpretarla.

A ben considerare, prima della fondazione dell'Istituto, si intravede nell'Allamano come la sensazione di chi ha lasciato una "opera incompiuta" nella propria vita. Non un rimorso, ma una "forza" positiva. Lui stesso afferma di aver sentito la vocazione missionaria da giovane, senza però poterla realizzare per diverse ragioni, soprattutto perché i superiori glielo hanno impedito a causa della salute.

Parlando della mamma, dice: «Non tocca a me fare l'elogio di mia madre...dovete però sapere che essa era già ammalata quando le dissi che desideravo farmi missionario – "Non voglio ostacolarvi – mi rispose – pensa solo bene se sei chiamato. E poi, quanto a me, non pensarci"».¹⁴ Che cosa pensasse di questo fatto lo confida nella conferenza ai missionari del 21 settembre 1913: «[...] io era chierico e pensava già alle Missioni, ed il Signore nei suoi imperscrutabili decreti ha

¹¹ Basta leggere le testimonianze processuali per convincerci della "fama di santità" che ha circondato l'Allamano anche da vivo. Fama che non è diminuita, ma se mai aumentata dopo la morte. Esempio tipico di questa fama di santità, a partire dal periodo del seminario, si ha nella commemorazione tenuta da Mons. Giovan Battista Ressa, al santuario della Consolata, in occasione della Trigesima, dal titolo "Amicus noster dormit". Ad un certo punto, dopo aver affermato che «un santo sacerdote, ecco un vero amico di Gesù», Mons. Ressa prosegue: «Nessun dubbio che tale sia stato il Can. Allamano prima e dopo l'ordinazione sacerdotale; lo direi anzi un Beniamino di Gesù, un sacerdote suo prediletto. Aveva da pochi giorni vestito l'abito chiericale, e per sette anni divisi con Lui e con gli altri compagni di corso la vita nella scuola, nello studio, nelle ricreazioni e passeggii, nelle opere di pietà. Egli era il nostro modello pel fervore nella preghiera, per le comunioni frequenti, per l'attenzione ai professori, per l'applicazione allo studio, per la pazienza e amabilità con noi, per l'obbedienza, per lo splendore dell'angelica virtù. Non lo vidi mai turbato o irrequieto, sempre in pace, amato da tutti»: Arch. Gen. IMC.

¹² *Appunti datt.*, fasc. XI.

¹³ SOLERO Silvio, *Discorso commemorativo in occasione della traslazione della salma dell'Allamano*, Archivio IMC.

¹⁴ Deposizione di sr. Chiara Strapazzon, *Processus Informativus*, II, 793 – 794

aspettato il giorno e l'ora».¹⁵ Il p. L. Sales scrive: «A noi ripeteva sovente: “Non avendo potuto essere io missionario, voglio che non siano impediti quelle anime che desiderano seguire tale via”».¹⁶ Così commenta lo stesso P. Sales: «La fondazione dell'Istituto non fu Opera sorta all'improvviso nella mente dell'Allamano [...], maturò nel suo spirito attraverso una lunga preparazione spirituale e non si attuò che attraverso lunghe prove e contraddizioni».¹⁷ Certamente il Fondatore ha interpretato il proprio desiderio di essere missionario come una spinta di aiutare in modo concreto altri e, quindi, anche noi, ad essere missionari. È la preparazione remota che lo Spirito compie in lui per renderlo idoneo a realizzare la vocazione di “fondatore”.

Voglio aggiungere un aspetto che si conosce poco. Il can. Michele Grasso afferma che l'Allamano prese l'ispirazione dal Cafasso per fondare l'Istituto e aggiunge «che Don Cafasso aveva già ideato di mandare Sacerdoti per evangelizzare, se ben ricordo, l'Etiopia e per questo aveva già lasciato anche un fondo; ed Egli (il Can. Allamano), coltivando l'idea del suo Venerato Zio, voleva aggiungervi quanto bastasse per lo stabilimento e mantenimento di tale Missione».¹⁸

La cura da parte di Dio si riscontra anche nel sostegno ricevuto durante la lunga gestione del suo progetto, a partire dal 1891: momenti difficili, incomprensioni, opposizioni, cose tutte che, oltre a raffinarlo nello spirito, lo hanno indotto a maturare contorni più precisi al suo progetto.¹⁹

3. OPERA DI DIO

Riflessione teologica. I fondatori hanno una visione di fede circa l'origine della loro opera. Questa visione si articola in due direzioni, le quali, pur sembrando contrapposte, in realtà sono complementari e diventano un'unica e completa visione. In primo luogo, in tutti i fondatori si trova la coscienza certa che l'opera cui hanno posto mano è “opera di Dio”, e che essi sono semplici “strumenti” nelle sue mani. In realtà si sentono collaboratori di Dio e non lavoratori in proprio. In secondo luogo, però, essi sono convinti della propria paternità e responsabilità circa la natura e lo spirito dell'opera. Si sentono responsabili dell'ispirazione originaria e sentono di doverla garantire e difendere nella comunità che da essa si è originata.

Nell'Allamano. Anche nell'Allamano troviamo questa duplice articolazione. Anzitutto, egli non si stanca di riferire la fondazione dell'Istituto a Dio, rifiutando che si attribuisca a lui il titolo di “fondatore”. Sono innumerevoli le affermazioni in questo senso. Addirittura scherza, fino ad accettare per sé il titolo di “fonditore”,²⁰ cioè colui che “fonde” (fa fuori, spende) le offerte dei benefattori. Tuttavia, è altrettanto deciso e forte nel rivendicare il suo diritto a dare lo “spirito”.

¹⁵ Conf. IMC, I, 583.

¹⁶ SALES L., *Appunti datt.*, fasc. XI: Archivio IMC

¹⁷ SALES L., *Appunti datt.*, fasc. VI: Archivio IMC.

¹⁸ *Testimonianza*, 8 novembre 1933, Archivio IMC.

¹⁹ I motivi della fondazione nella personalità dell'Allamano e nella realtà della Chiesa locale e universale del tempo, le vicende favorevoli e contrarie e tutta la documentazione relativa sono abbondantemente contenuti ed illustrati in: TUBALDO I., *Giuseppe Allamano, Il suo tempo – La sua vita – La sua opera*, ed Missioni Consolata, Torino 1983, vol. II, Sottolineo le pp. 150-158, nelle quali è fatta una magnifica lettura della personalità dell'Allamano, dalla quale emerge come Dio lo abbia preparato per gradi ad essere fondatore di due istituti missionari.

²⁰ *Testimonianza* di sr. Maria degli Angeli Vassallo, in *Processus Informativus*, IV, 194: «Alla Madonna dava il titolo di Fondatrice dell'Istituto, soggiungendo che egli non era che il “fonditore”». P. Domenico Ferrero attesta: «Varie volte nelle sue conferenze domenicali ebbe a dirci: “Ci sono alcuni che mi chiamano Fondatore dell'Istituto. Fondatrice di questo Istituto è la Consolata: io sono il fonditore che faccio fondere le offerte dei benefattori”»: *Testimonianza*, 16 novembre 1933, Archivio IMC.

Per capire questa duplice posizione, dobbiamo tenere presente la personalità dell'Allamano. Gli è congeniale attribuire la paternità dell'Istituto a Dio, perché questa è la sua convinzione di fede, che applica a tutte le sue iniziative apostoliche e non solo all'origine dei due Istituti.²¹ Data la sua esperienza di comunione con Dio nella preghiera, non gli sfiora neppure il pensiero di essere lui l'autore principale di quanto compie. Riguardo l'origine degli Istituti, nella sua coscienza, rifiuta il titolo di fondatore.²²

A questo riguardo, però, c'è da aggiungere una caratteristica particolare, che è di pochi fondatori:²³ nell'Allamano è maturata la convinzione che è stata la Consolata la "causa motiva", cioè la spinta decisiva, alla quale non ha potuto sottrarsi, della fondazione. Altrimenti non si comprenderebbero quelle insistenze nel proclamare che la Consolata è la vera Fondatrice! Fra le tante testimonianze, bastino queste: «Ho osservato che noi Missionari a Roma ci stimano troppo; credono che siamo qualche cosa...Ed invece siamo quattro fanfaluche...Questa casa il Signore l'ha posseduta fin dal principio ed è proprio sua. Quindi non dite goffaggini...che il tale o il tal altro che l'ha fondata. No, no. È la Madonna che l'ha fondata».²⁴ Espressione simile si trova nella conferenza alle suore del 1 ottobre 1916: «Ecco questa casa l'ha posseduta nostro Signore fin da principio, ed è proprio sua come un campo è del proprietario; quindi non dite bugie col dire che il tale o il tal altro l'ha fondata. No, no, è la Madonna che l'ha fondata ed il principio è venuto da nostro Signore».²⁵ P. G. Chiomio testimonia che il 19 marzo 1912, rispondendo agli auguri per S. Giuseppe, l'Allamano ebbe a dire: «Ma non dite più Fondatore, questo è uno sproposito: Fondatrice è la Madonna».²⁶

Questa esperienza mariana ha fatto sì che l'Allamano non solo attribuisca anche a Maria l'origine dei suoi due istituti, ma che, attraverso di lei, abbia dato loro una particolare fisionomia. Ecco, allora, il significato del motto «Et annuntiabunt gloriam meam gentibus» (Is 66,19). Soprattutto, ecco lo scopo specifico della missione dei suoi figli e figlie. Lo dico con le parole di Giovanni Paolo II nel "Messaggio" per il nostro centenario: «Con l'aiuto della Consolata, carissimi Fratelli, diffondete la vera "consolazione", la salvezza cioè che è Cristo Gesù, Salvatore dell'uomo»²⁷.

C'è ancora un aspetto che non va sottovalutato: il nome che l'Allamano ha dato ai suoi figli e figlie e "Missionari della Consolata" e "Missionarie della Consolata". Il nome della Consolata è immutato e può essere considerato come un elemento di specificazione circa la loro identità, oppure un denominatore comune.

L'Allamano, però, proprio perché era convinto dell'origine soprannaturale dell'Istituto, si è assunto tutta la responsabilità, non solo di fondarlo, ma di formare comunità di missionari e missionarie conformi al progetto che lo Spirito Santo gli aveva suggerito. Qui mi riferisco

²¹ Ecco un suo commento nella conferenza del 2 febbraio 1908: «Quando lodano, sono sciocchezze... Fondatore, fondatore... alla Consolata tanti lavori... O Signore, siete voi che avete fatto tutto!»: Conf. IMC, I, 250.

²² Nella conferenza del 29 luglio 1917, disse: «Quando sento che mi dicono fondatore... e tutte queste cose... mi fa l'effetto contrario»: Conf. IMC, III, 128.

²³ Tra di essi cito i Sette Fondatori dei Servi di Maria, come attestano le "Leggenda" dell'Ordine, «il quale risulta così edificato principalmente dalla Madonna». Pure S. L. Orione, attribuiva alla Madonna l'origine della sua Congregazione, come scrive al Vescovo: «Caro Padre, aiutatela quest'Opera, perché non è mia, è tutta della Madonna»: in A. PRONZATO, *Il folle di Dio*, p. 146. E anche come scrive ai suoi figli dall'Argentina in una magnifica preghiera a Maria: «Tu lo sai, o Vergine Santa, che questa povera Opera è opera tua: Tu l'hai voluta [...]. Or dunque, dinne: a chi andremo noi se non a Te? / E non sei Tu la meridiana face di carità? / Non sei la fonte viva di olio e di balsamo, / non la celeste Fondatrice e Madre nostra?»: *Lettere*, II, 478ss: in DON ORIONE, *Le pagine più belle...*, p. 120.

²⁴ Deposizione di sr. Chiara Strapazzon, in *Processus Informativus*, II, 905;

²⁵ Conf. MC, II, 442.

²⁶ Testimonianza in Arch. Gen. IMC.

²⁷ "Messaggio" per il centenario, n. 5.

soprattutto alle sue numerose insistenze sullo “spirito”. Si tenga presente che, per ragioni contingenti, il Fondatore ha dovuto difendere la genuinità del suo spirito fin dai primi anni della fondazione. È classico il suo intervento del 2 marzo 1902: «La forma che dovete prendere nell’Istituto è quella che il Signore m’ispirò e m’ispira, ed io atterrito dalla mia responsabilità voglio assolutamente che l’Istituto si perfezioni e viva di vita perfetta». ²⁸ È pure classico l’altro intervento sulla responsabilità dei formatori, fatto nella conferenza del 18 ottobre 1908, dove disse: «lo spirito lo dovete prendere da me». ²⁹

Merita riferire la deposizione al processo canonico di sr. Chiara Strapazzon, che mi pare tra le più esplicite e complete nel contenuto: «[...] Soprattutto voglio che abbiate il mio spirito. Il Signore dà a me lo spirito da dare a voi... Sì, io lo ricevo dal Signore. Anche quando sarete in Africa avrete chi ve lo comunica. Voi ubbidite a me per mezzo dei Superiori. Il mio spirito lo do a quelli che stanno uniti a me per darlo a voi. [...]. Voglio spirito... spirito!». ³⁰ Così il Fondatore scrisse, il 7 settembre 1921, a sr. Maria degli Angeli in Kenya: «Io desidero, e tale essendo il mio dovere, pretendo, che viviate nello spirito che vi ho infuso: spirito di fede, di carità, e di delicatezza». ³¹:

Come sintesi di queste affermazioni risentiamo alcune interessanti parole del Fondatore: «Ognuno deve farsi santo secondo le regole che sono in questo istituto. Comunemente si dice che la santità è multiforme, e se voi foste certosini, o passionisti, certamente si farebbero altre cose che si fanno qui. [...]. Dobbiamo farci santi secondo le norme che ci danno i superiori, secondo le regole; secondo lo spirito dell’Istituto. Il Signore ha ispirato e non ci deve essere nessun altro che ci possa decidere; nessun esterno che ci possa venir a dire: “Ma voi pregate troppo, o troppo poco. Perché non fate questo o quello, ecc.”» ³²

Da qui deriva il senso di “paternità”, che l’Allamano ha espresso nel duplice atto di fondare l’Istituto e di comunicargli il suo spirito. A questa responsabilità di “padre” non intendeva rinunciare, per nessuna ragione ³³, durante la vita e neppure dopo la morte. A sr. Emerenziana Tealdi che gli chiedeva se, dopo morte, avrebbe fatto conoscere il suo spirito, rispondeva: «Chi lo vorrà, lo avrà”. [...]. Dal cielo vi guarderò, e se non farete bene, vi manderò tante umiliazioni finché non rientrerete in voi stessi». ³⁴

4. CONTINUITÀ ED EVOLUZIONE

Riflessione teologica. Gli interventi divini, successivi all’ispirazione originaria, hanno nei fondatori l’effetto di incoraggiarli e anche di chiarire e perfezionare il progetto. Nel cammino che un’opera compie, sotto la guida del suo fondatore, per giungere alla fisionomia definitiva, generalmente si scorge una graduale evoluzione, con sviluppi e correzioni, soprattutto nelle forme organizzative. Basta guardare la storia degli ordini e delle congregazioni religiose per constatare questo progresso. Generalmente all’inizio si presentano come piccoli organismi, spontanei, a volte senza un’idea esatta su come organizzarsi, ma sempre precisi nell’ideale di perfezione cristiana e di

²⁸ Conf. IMC, I, 15; si noti che queste parole sono del suo manoscritto. Cf. anche 136-137

²⁹ Conf. IMC, I, 273.

³⁰ *Processus Informativus*, II, 817.

³¹ *Processus Informativus*, IV, 220; Lett., IX/1, 140.

³² Conf. IMC, II, 210 – 211.

³³ P. T. Gays depone al processo che, di fronte alla prospettiva di dover lasciare santuario e convitto per le pretese degli Oblati di Maria Vergine, «non perdette la sua serenità concludendo: “Se ciò dovesse accadere, col Can. Camisassa cercheremo un modesto appartamento nelle vicinanze del Duomo, e continueremo ad aiutarvi come abbiamo fatto per il passato”»: *Processus Informativus*, I, 366.

³⁴ *Processus Informativus*, II, 544.

impegno apostolico. Si noti, dunque, che questa evoluzione, qualunque sia la sua ampiezza, non contraddice mai alla prima ispirazione, ma si colloca esattamente nel suo ambito.

Le modifiche e i perfezionamenti o sono pensati dal fondatore stesso, o sono suggeriti da terze persone, o sono imposti dalle circostanze o dall'autorità. È un fatto che il fondatore li accoglie e li interpreta come la continuazione della prima ispirazione e, quindi, li attribuisce a Dio. Non è logico parlare di cambiamenti. Tutto ciò che il fondatore pensa, decide, accoglie, fa proprio durante la sua vita fa parte del carisma.

Nell'Allamano. Nella vita del nostro Fondatore troviamo questo cammino: una totale continuità rispetto al fine e natura dell'Istituto; un progresso, con diversi ritocchi, circa l'organizzazione strutturale e alcune espressioni degli impegni di vita. Vediamo di che cosa si tratta.

Sul piano della "continuità", oltre al fine specificamente missionario, che fa parte della natura immutabile dell'IMC e del MC, dobbiamo riconoscere che l'Allamano ha avuto idee precise su diversi punti, che ha portato avanti dall'inizio alla fine della sua attività formativa, e che formano le caratteristiche specifiche dei suoi due istituti. Sarebbe possibile e anche interessante documentare uno per uno questi punti, ma il discorso si dilungherebbe troppo. Sia sufficiente elencarli: necessità della santità per la missione (i famosi: " il bene fatto bene", "prima santi e poi missionari", "tanto più come missionari"); valore della consacrazione evangelica (indipendentemente dalla forma dei voti); centralità dell'Eucaristia (sacramentini) ; presenza della Consolata (consolatini); coesione tra i componenti la famiglia missionaria (spirito di corpo e di famiglia); senso di Chiesa e obbedienza apostolica (papalini) ; spirito liturgico; laboriosità, ecc. L'Allamano stesso si è reso conto della continuità di queste sue convinzioni, le ha sempre confermate e, in certo senso, se ne è compiaciuto.

35

Sul piano dell'"evoluzione", notiamo certi aspetti dell'Istituto che si sviluppano gradatamente. Il Fondatore li accompagna personalmente, spesse volte li promuove, sempre li interpreta come il "meglio" che la Provvidenza gli suggerisce, li fa suoi. Anche questi punti, tutti interessanti e documentabili, se si volessero sviluppare richiederebbero molto spazio. Sia sufficiente elencare quelli più evidenti: forma di vita consacrata; impegni e vincoli dei missionari; struttura societaria dell'Istituto (prima: associazione; poi: società di vita apostolica; infine: congregazione religiosa); metodo apostolico (studiato e verificato con i missionari sul campo); criterio regionale di provenienza dei missionari (prima solo piemontesi, poi da tutta l'Italia; previsione internazionale);³⁶ ecc. Per comprendere la capacità dell'Allamano di leggere nella fede queste evoluzioni, basta vedere "come" ha saputo interpretare il triplice movimento evolutivo dell'Istituto: dalla forma di associazione ecclesiastica, a quella di società di vita comune con voti privati, a quella infine di congregazione religiosa con voti pubblici. Trova che la scelta finale è stata suggerita da almeno cinque motivi: «Il quarto [...] che è il principale, è che lo stato religioso è di maggior perfezione».

³⁵ Emblema di questa continuità può essere un'espressione sulla preghiera, uscita dalle sue labbra al crepuscolo della vita, nella conferenza alle suore del 6 novembre 1921: «Avere lo spirito di preghiera, pregare molto e bene. L'altro giorno leggevo su antichi foglietti che ho conservato (foglietti di un predichino fatto in Seminario) (ero giovane allora!) e comincio proprio così: "Pregar molto e pregar bene". Vedete, quello che penso adesso, lo pensavo già allora»: Conf. MC, III, 311.

³⁶ È interessante la testimonianza di sr. Francesca Giuseppina Tempo della Visitazione, la quale, dopo avere raccontato il dialogo tra l'Allamano e Pio X per la fondazione delle suore riporta queste parole conclusive del Fondatore: «Allora chinando il capo soggiunse: "Se sua Santità lo vuole, avrò la vocazione anche per questo". "Ma, diceva, io volevo solo le piemontesi, tutt'al più mi adattai a quelle dell'Italia settentrionale, ma il Cardinale? Mi disse: e perché vuole restringere la cerchia delle Missionarie? Prendea tutte". "Anche in questo mi adattai, ma io temevo che la diversità di carattere tra le settentrionali e le meridionali fosse un ostacolo per la convivenza in Missione. E così siete di tutte le parti"»: Testimonianza, 15 febbraio 1931, Archivio IMC.

Come si vede, su questo punto particolare, la ragione dell'evoluzione è sostanzialmente identica a quella della continuità: «missionari sì, ma santi».

II. CONTENUTO DEL CARISMA DI FONDATORE

Il mistero di Cristo è «insondabile» (Ef 3,8) e inesauribile la ricchezza del Vangelo. L'ispirazione primigenia di un fondatore è la "penetrazione" di un determinato aspetto (mistero) della vita di Cristo, una particolare lettura della sua identità. Attorno al "particolare", e alla sua luce, il fondatore riesce a comprendere la globalità della persona di Cristo, tutto il Vangelo, con una "sintesi propria". Tale sintesi diventa modello e criterio di un determinato servizio nella Chiesa. Questo schema teologico è una guida che ci accompagna nel proseguo della riflessione.

1. LA CENTRALITÀ DI CRISTO NEI SUOI MISTERI

Riflessione teologica. Prima ancora di fermarsi su un determinato mistero, i fondatori riescono ad avere una esperienza "globale" di Cristo. L'imitazione di Cristo, scelto come modello principale, e l'attenzione alle sue proposte evangeliche, sono caratteristiche dei fondatori, i quali si impegnano a vivere, prima che ad insegnare e proporre ai discepoli. L'identità dei fondatori è "cristologica" per eccellenza.

Nell'Allamano. Nel nostro Fondatore spicca evidente questa dimensione cristologica. Un abbozzo si trova nelle sue stesse parole pronunciate in occasione della festa del Nome di Gesù, nella conferenza del 12 gennaio 1908: «Quando pronunziate questo SS. Nome, bisogna che sentiate come un gusto: è cibo. Pronunziate lo più spesso che potete». ³⁷ E gli piaceva rilevare l'amore che S. Paolo aveva per Gesù, deducendolo dal fatto che, nelle sue epistole, lo nominava in continuazione. ³⁸ Anche noi possiamo farci una domanda: quante volte il Fondatore ha nominato Gesù nelle sue conferenze e lettere? Chi può contarle? Sul nostro padre possiamo fare lo stesso ragionamento che lui faceva per S. Paolo e giungere alla medesima conclusione. In particolare, l'Allamano usava abitualmente l'espressione "Nostro Signore". Il can. L. Coccolo depone al processo: «Come ho già detto, mi fece sempre molta impressione il modo devoto con cui pronunciava la frase: "Nostro Signore"». ³⁹

Soprattutto l'esemplarità di Cristo era il punto forte dell'Allamano. Il testo fondamentale da cui emerge la dottrina del Fondatore è la conferenza del 3 settembre 1916, tutta sul commento a Mc 7,37: «Nel S. Vangelo della Domenica passata, si racconta il miracolo di N.S.G.C, della guarigione di un sordo-muto. A questo fatto le turbe meravigliate..., esclamarono: bene omnia fecit—fece tutte le cose bene. Pare che come conseguenza dell'accaduto, dovessero dire: fece cose grandi,

³⁷ Conf. IMC, I, 245.

³⁸ È curioso notare come il Fondatore, nel suo entusiasmo, attribuisse a S. Paolo numeri diversi di citazioni del nome di Gesù nelle lettere: «un 243 volte»: Conf. IMC, I, 244; «più di 500 volte»: Conf. IMC, I, 434; «almeno 300 volte»: Conf. IMC, I, 575; «espressamente 243 volte»: Conf. IMC, II, 330. Probabilmente il Fondatore ha ripreso questa riflessione da Santa Teresa d'Avila, la quale afferma: «Meditando la sua [di Gesù] vita, non si troverà modello più perfetto [...]. Guardiamo il glorioso apostolo Paolo che non poteva fare a meno di avere sempre sulla bocca il nome di Gesù, perché lo aveva ben fisso nel cuore»: *Il libro della vita*, cap. 22, 6-7, 14.

³⁹ *Processus Informativus*, I, 98. Il Coccolo si riferisce alla sua precedente risposta al quesito N. 3 del questionario, circa la sua conoscenza dell'Allamano, dove ebbe a dire tra l'altro: «Ricordo che fin dal principio della conoscenza del Servo di Dio, mi fece ottima impressione il modo particolarmente devoto e rispettoso con cui pronunciava anche a tavola il nome del Signore»: *Processus Informativus*, I, 93.

miracolose... No, ma: bene omnia fecit. Con queste tre parole fecero molto miglior elogio, affermando che Gesù non solo nelle cose straordinarie, ma anche nelle ordinarie e comuni faceva tutto bene. Vediamo come veramente N.S. in tutta la sua vita fece bene ogni cosa; per poi vedere se noi pure, imitandolo facciamo tutto bene».⁴⁰

Più che ricorrere a testi specifici, che pure sono molti, ciò che illumina maggiormente è tenere presente la pedagogia dell'Allamano, basata molto sui modelli. Ora, il modello al quale ricorreva abitualmente e per primo era appunto Gesù. Di qualsiasi virtù parlasse, il Fondatore trovava sempre nel Vangelo come Gesù l'avesse vissuta e proposta. È chiaro che gli veniva spontaneo ricorrere all'esemplarità del Signore. Le sue citazioni non erano affatto forzate, anche se qualche volta lavora più con il cuore che con la ragione, in quanto nel Vangelo non è possibile trovare tutti i riscontri che si vorrebbero. L'indirizzo generale della sua pedagogia era quello proposto agli allievi nella conferenza del 6 gennaio 1917: «Non solo dovete avere lo spirito di N. Signore; ma dovete avere i pensieri, le parole, le azioni di N. Signore».⁴¹

Non è da trascurare, in questo contesto, la preferenza dell'Allamano, subito dopo la S. Scrittura, per il libro *De Imitatione Christi*. Ne conosceva molti brani a memoria, ne aveva fatto un compendio con criteri propri, ne regalava copie in quantità, senza mai cedere la sua, lo raccomandava vivamente come fonte di fervore, prescrivendone la lettura a tavola. Il motivo di questo speciale interesse va cercato nella natura stessa di questa opera ascetica, che, partendo dall'esemplarità di Cristo, è in grado di creare una mentalità di tipo cristologico: «ah questo (libro) bisogna leggerlo, rileggerlo in latino, in italiano, e anche in altre lingue; e uno si forma un corredo, non solo per la mente ma anche per il cuore».⁴² Nella conferenza del 9 dicembre 1923 sulla "S. Scrittura", ad un certo punto conclude: «Importa che prendiate affetto alla S. Scrittura: è il nostro libro. [...] S. Paolo ci dà questo ammaestramento: leggete la S. Scrittura: qui, se uno è triste, ha di che consolarsi, a tutto si trova rimedio. Chi legge la Scrittura e l'Imitazione di Cristo si riempie di buon spirito. [...] Quindi tenete questo come mio ricordo: ed accanto alla Scrittura mettete pure l'Imitazione. Questo libro mi ha accompagnato tutta la vita: ne ho regalato tante copie, ma la mia l'ho sempre tenuta e mi è servita...».⁴³

⁴⁰ Conf. IMC, II, 668. Tutta la conferenza merita una speciale attenzione: II, 668–679. Sull'esemplarità di Cristo, l'Allamano dipende molto dal Cafasso, a partire dal commento al testo di Marco. Nella meditazione intitolata "Sopra le occupazioni giornaliere", il Cafasso afferma: «Con ciò però non crediamo che basti per essere un vero sacerdote passare i nostri giorni in azioni tali, io direi che sarebbe il meno: il meglio anzi il tutto sta nel farle bene, di modo che di un sacerdote si possa dire a proporzione quello che dicevasi del figliuol di Dio. Marc. Cap. 7 *che ha fatto bene tutte le cose*»: in CASTO LUCIO (a cura), *Giuseppe Cafasso, Esercizi spirituali al clero, Meditazioni*, Effetà ed., Cantalupa (To) 2003, p. 687. Più avanti, il Cafasso riprende l'idea e la applica alla pratica: «Nel nostro Ministero rappresentiamo la persona di nostro Sign. Gesù Cristo; operiamo per lui, ed in vece sua, di modo che dobbiamo procurare dal canto nostro di far quelle azioni in quel modo che le farebbe lo stesso Gesù Cristo: può parere a primo principio questa cosa una pura, e sottile immaginazione, eppure io penso che questo dovrebbe [essere] un vero e reale nostro impegno giornaliero: noi siamo suoi vicegerenti, lo sappiamo, siamo suoi rappresentanti, di modo che al veder un sacerdote si può dire: ecco un altro salvatore, un altro Redentor del mondo, ecco un altro Gesù Cristo, perché destinato, mandato a far quello, che fece Gesù»: in ID, *o.c.*, p.693.

⁴¹ Conf. IMC, III, 16.

⁴² Conf. IMC, II, 529. Un'accurata diagnosi dell'influsso di questa opera sulla spiritualità dell'Allamano si trova in: TUBALDO I., *o.c.*, vol. I, pp. 81-89.

⁴³ Conf. IMC, III, 702. Si legga questa testimonianza di don Giuseppe Peyretti, chierico in seminario diocesano quando l'Allamano era direttore spirituale: «Nelle conferenze domenicali mattutine ci spiegava un tratto dell'Imitazione di Cristo, facendoci gustare tutta la bellezza di quelle vere pagine d'oro, spronandoci a mettere in pratica gli insegnamenti in esse racchiusi, segnatamente quelli che toccano da vicino lo stato ecclesiastico, il Sacerdozio e l'Eucaristia. Verso la fine interrogava qualche Chierico, facendogli recitare il tratto che aveva dato a studiare alla lettera la domenica antecedente. Non fu mai, a mio ricordo, ch'Egli facesse rimprovero a chi o sbagliava nella recitazione o anche taceva per non aver studiato. [...]. Il corruccio che traspariva dal suo volto valeva assai più che un rimprovero»: Testimonianza, 1 settembre 1931, 6, Archivio IMC.

Per l'Allamano, dunque, la persona di Cristo, nella totalità dei suoi misteri, ha un significato vitale. È l'ideale della sua vita, l'ispirazione di ogni sua proposta e l'esempio più elevato cui riferirsi, la cui identità può essere sintetizzata nel commento della gente riportato da Marco: «Ha fatto bene ogni cosa» (Mc, 7,22).⁴⁴

2. CONFIGURAZIONE A UN MISTERO DI CRISTO

Riflessione teologica. I fondatori affermano che esiste un “cammino originale” all'interno della comune “sequela”. Essi sono capaci di cogliere la ricchezza del Cristo totale attraverso quella angolatura speciale, che corrisponde alla loro ispirazione originaria. Volendo schematizzare, si può dire che si verifica questa situazione: lo Spirito illumina un aspetto determinato del Vangelo, cioè o un mistero di Cristo da imitare, o un'esigenza di ordine apostolico cui dare una risposta, o ancora un ministero di carità. In ogni caso, viene evidenziata l'imitazione “più da vicino” di Cristo, colto sotto una speciale angolatura.⁴⁵

Il Concilio spiega questa realtà, quando al n. 46 della *Lumen Gentium* afferma che, grazie ai fondatori, la Chiesa può ogni giorno «presentare Cristo ai fedeli e agli infedeli, o mentre Egli contempla sul monte, o annunzia il Regno di Dio alle turbe, o risana i malati e i feriti e converte a miglior vita i peccatori, o benedice i fanciulli e fa del bene a tutti e sempre obbedisce alla volontà del Padre che lo ha mandato».

Nell'Allamano. Il Fondatore ha saputo cogliere, come dato eminente in Cristo, il suo “essere missionario del Padre”: Cristo mandato, che manda gli apostoli. Questo è il nucleo centrale dell'ispirazione primigenia dell'Allamano, che sfocia nel coinvolgimento personale e nella decisione operativa.⁴⁶ A ben riflettere, non sono le urgenze apostoliche che gli fanno scoprire il Cristo missionario, ma è la comprensione del “Cristo mandato” che gli fa percepire come richieste rivolte a sé tutte le necessità apostoliche, con precedenza a quelle espressamente missionarie. Di fatto, al suo tempo le urgenze apostoliche erano viste da molti; perché lui, e non altri, hanno voluto darvi una risposta operativa? Era la sua sensibilità spirituale, quindi la sua comunione con il Cristo mandato dal Padre, che lo coinvolgeva personalmente nel problema missionario e lo induceva ad agire.

Che sia la comprensione di questo particolare mistero di Cristo all'origine dello spirito missionario dell'Allamano lo dimostrano anche le sue parole, quando tratta della missione. Per convincere gli allievi e le giovani aspiranti che la loro vocazione, con il loro conseguente stato di vita, è la migliore, ricorre all'esempio di Gesù: «Non si dice per superbia, ma voi sapete che lo stato di missionaria è lo stato più perfetto che ci sia. Tant'è che N. Signore se avesse sulla terra trovato

⁴⁴ Nella conferenza del 3 settembre 1916, nella quale si riferisce al testo di Marco, il Fondatore spiega: «Bisogna proprio che ognuno pensi: Ecco io qui dentro sono proprio l'immagine di nostro Signore. [...] Io vorrei che ciascuno di voi fosse un altro N.S. Gesù Cristo vivente, una vera immagine, una vera copia. Bisogna che ognuno si dica: “Io voglio essere l'immagine di Gesù Cristo”»: Conf. IMC, II, 675.

⁴⁵ Per esempio, è evidente che S. Francesco d'Assisi vive e propone in modo speciale il “Cristo povero”; S. Ignazio di Lojola il “Cristo obbediente al Padre”; S. Vincenzo de Paoli il “Cristo che evangelizza e serve i poveri”; S. Giuseppe Benedetto Cottolengo il “Cristo che si prende cura degli abbandonati”; Madre Teresa di Calcutta il “Cristo che ritiene fatto a sé ciò che viene fatto ai più poveri dei poveri”; ecc.

⁴⁶ È interessante un commento di p. G. Panelatti, che sr. Irene Stefani riferisce in una sua lettera: “Ricordiamoci sempre che il nostro Veneratissimo Padre Fondatore, a Torino, è un vero Missionario di tutto il mondo, e non della sola Africa, com'Egli diceva, non dimentichiamoci dunque d'unire la nostra intenzione ed opera all'intensa ed efficace intenzione ed opera Sua: vi troveremo l'aiuto potente»: in Arch. Gen. MC.

uno stato più perfetto l'avrebbe abbracciato. [...]. Ora, lo stato che è più imitazione di Nostro Signore, che ci avvicina di più a Lui, è il più perfetto».⁴⁷

Oppure, il Fondatore fa notare che c'è una norma secondo cui un religioso può passare in un'altra congregazione solo se è più perfetta: «Certo, il Paradiso del Missionario è il più bello di tutti. [...]. Vedete, c'è il diritto di passare in professione più stretta, ebbene un Certosino potrebbe venir Missionario, ma un Missionario non potrebbe farsi Certosino, perché è più perfetto essere Missionario che Certosino, e si discenderebbe. Lo stato Missionario è il più perfetto. Un professo Missionario non può andare in un altro non missionario, può montare, ma il Missionario ha già ottenuto tutto. Uno dei nostri missionari che volesse andare in quei frati tanto penitenti non può: questo è per dire che se sarete buoni in Paradiso sarete più in su!».⁴⁸ Queste affermazioni sono teologicamente discutibili, ma indicano la stima che il Fondatore aveva per la vocazione missionaria, proprio perché era convinto che Gesù è il primo missionario.

Dato che la vocazione missionaria è la stessa vocazione di Cristo, ecco la conclusione del Fondatore: «Così pure voi, non solo dovete avere lo spirito di N. Signore, ma dovete avere i pensieri, le parole, le azioni di N. Signore. Voi dovete essere missionari nella testa, nella bocca e nel cuore. Pensateci!».⁴⁹ I missionari e le missionarie, per corrispondere all'ispirazione originaria ricevuta dall'Allamano, devono pensare come Gesù, parlare come Gesù e compiere le sue azioni.

3. SINTESI ATTORNO AL NUCLEO CENTRALE

Riflessione teologica. La particolare accentuazione che ogni fondatore pone su di un mistero di Cristo diventa la chiave di lettura della sua intuizione evangelica e del suo messaggio ai discepoli. Alcuni fondatori hanno la vocazione di diventare capostipiti di una "spiritualità originale" in favore di tutta la Chiesa, che da essi prende nome, come un S. Benedetto, un S. Francesco, un S. Ignazio. La maggior parte, però, entra nel solco di una spiritualità già esistente (si pensi al numero delle congregazioni che si rifanno alla spiritualità francescana), oppure assumono la spiritualità ecclesiale del loro tempo (come la maggior parte dei fondatori). Anche questi fondatori, pur non essendo capostipiti di una speciale spiritualità, riescono fare una sintesi del Vangelo, letto dal punto di vista della loro ispirazione originaria, che trasmettono ai discepoli. Ogni fondatore, per il proprio istituto, diventa così "maestro di spiritualità" specifica. I membri di un istituto hanno dal loro fondatore tutta la spiritualità, senza bisogno di cercarne altrove, pena un po' di appannamento della loro identità.

Continuando la riflessione a livello di teologia del carisma, dobbiamo constatare che uno stesso mistero di Cristo ha spesso attratto più fondatori. Sono così iniziati diversi istituti con uguale fine generale (esempio: gli istituti missionari, o gli istituti per l'educazione della gioventù, o per la cura degli anziani, ecc.). In questi casi, è importante riconoscere che ogni fondatore assume quel particolare mistero di Cristo con la propria personalità e lo comunica in modo proprio, senza confondersi con gli altri. I vari istituti, in forza del carisma del loro fondatore, vengono ad avere una peculiarità propria, anche se sono identificati dallo stesso mistero di Cristo. Nessun fondatore è uguale ad un altro, a motivo della infinita ricchezza dello Spirito. Così nessun istituto è uguale ad un altro.

Diventa importante, quindi, conoscere quali sono le peculiarità di ogni fondatore, cioè le sue

⁴⁷ Conf. SMC, I, 428. Il Fondatore è tornato più volte su questo tema ed ha sempre difeso la vocazione missionaria come la più perfetta, perché è la stessa vocazione di Gesù: cf. Conf. IMC, I, 553; III, 337, 347 e 349; Conf. MC, II, 666.

⁴⁸ Conf. IMC, I, 553 – 554.

⁴⁹ Conf. IMC, III, 16.

insistenze e le linee maestre di vita e di apostolato, per poter individuare le “caratteristiche” di un istituto. Ogni istituto ha le sue caratteristiche che derivano dal fondatore, e attraverso di esse si distingue da altri istituti con lo stesso fine. Queste caratteristiche vanno interpretate non in senso generale, ma alla luce del mistero di Cristo intuito dal fondatore. Ispirazione originaria e caratteristiche specifiche costituiscono il “carisma” prima del fondatore e poi dell’Istituto.

Nell’Allamano: Nella pedagogia del Fondatore tutto è missionario. Di qualsiasi tema parli, la formulazione delle idee, il clima che riesce a creare, lo spirito che infonde, gli obiettivi che addita, tutto è in funzione della missione “ad gentes”. Quel suo modo di dire: «tanto più come missionari» indica appunto questo. Per esempio, nella conferenza sulla formazione missionaria del 6 gennaio 1917: «Se un cristiano non deve cercare tutte le comodità, tanto più non deve cercarle un missionario».⁵⁰

Sr. Ferdinanda Gatti ha colto bene lo spirito missionario del Fondatore. Ecco la sua convinzione di una semplicità disarmante: «Aveva talmente lo spirito missionario che sembrava fosse sempre stato in missione. Ed è naturale: era la grazia dello stato».⁵¹ Alla missione proporzionava la “qualità” e il “grado” dei vari impegni, come pure la scelta dei mezzi per esercitarli. Nell’Istituto si respirava entusiasmo missionario non solo per le manifestazioni esterne, ma specialmente per lo stile di vita. Quindi era proprio l’identità dell’Istituto ad essere missionaria. E l’Allamano ne era l’anima, sia in casa madre che nelle missioni.

In particolare, riguardo alle caratteristiche proprie dei due Istituti della Consolata, dobbiamo domandarci quali sono i punti sui quali l’Allamano ha insistito fin dalle origini o è andato precisando con il tempo. Le nostre tradizioni hanno saputo cogliere, grazie ai primi confratelli e consorelle, e tramandare le insistenze del Fondatore, individuando così le nostre caratteristiche.

In occasione del rinnovamento post-consigliare delle costituzioni, è stato fatto un particolare esame al riguardo. Ne è scaturito un risultato molto interessante, che viene espresso negli articoli 10-16 delle costituzioni IMC e nell’articolo 6 delle costituzioni MC. Quanto è espresso nelle rispettive legislazioni corrisponde indubbiamente all’animo del Padre. Ne è garanzia sia la “coscienza” comunitaria dei due Istituti e sia l’approvazione della Chiesa. Ciò non significa che, in futuro, non sia possibile precisare meglio e ampliare la comprensione delle insistenze dell’Allamano, nella fedeltà dinamica al suo spirito.

4. OPERA COMPLETA

Riflessione teologica. Si può aggiungere ancora un concetto illuminante: in genere si nota che i fondatori, con molto realismo e umiltà, riconoscono che la loro opera è “piccola”, la “più piccola” di tutte, ma sono convinti che sia anche “molto bella”, paradossalmente anche la “più bella”. Ciò non è in essi vanagloria, ma la conseguenza logica della convinzione che l’opera corrisponde all’ispirazione originaria. In altre parole: che rispecchia il “meglio del Vangelo”, che propone il “massimo dell’imitazione di Cristo”, e che contiene tutti i mezzi di santificazione.

⁵⁰ Conf.IMC, III, 18. Altri esempi: a tre ordinandi suddiaconi, il 15 luglio 1907: «Quello che leggete (nelle Istruzioni del Ven. Cafasso) riguardo al Sacerdote, triplicatelo riguardo al Missionario»: Conf. IMC, I, 240. Parlando sull’orazione, il 21 novembre 1915: «Il nostro Venerabile Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che deve essere un uomo di preghiera»: Conf. IMC, II, 417.

⁵¹ Testimonianza, 3 marzo 1944, Archivio IMC.

Nell'Allamano. Non fa meraviglia trovare nell'Allamano espressioni umilissime riguardo la sua opera, come: «non siamo che quattro gatti»;⁵² «siamo gli ultimi religiosi [...]. Siamo niente».⁵³ E non stupisce neppure leggere parole entusiastiche come: «Tuttavia possiamo sempre dire che abbiamo scelto un modo in cui si serve meglio il Signore»;⁵⁴ «Lo stato missionario è il più perfetto».⁵⁵ Fino al punto da invitare i suoi giovani a pensare che «per me l'Istituto è il migliore di tutti».⁵⁶

Oltre a queste espressioni esplicite, per comprendere il vero pensiero del Fondatore su questo particolare aspetto, dobbiamo riflettere sul suo ideale: voleva solo gente “di prima classe”, che mirasse “alla santità”, conforme allo spirito che lui aveva impresso nell'Istituto. Quei suoi ritornelli, quali: «Non è il numero che importa, ma lo spirito»,⁵⁷ «non tengo al numero, ma allo spirito»⁵⁸ indicano la caratteristica irrinunciabile che richiedeva nei suoi figli e figlie.⁵⁹

Sono famose queste sue parole alle missionarie: «Che importa a me l'aver 500 o 600 chierici, se non sono come li voglio io? Meglio averne pochi, ma come si deve. E così di voi; dovete essere tutte di prima classe».⁶⁰

I modi con cui l'Allamano esprimeva questa sua convinzione sono diversi, ma concordano nel contenuto: «farsi santi qui»; «non secondo il proprio capriccio», «secondo le norme che ci danno i superiori», come missionari della Consolata».⁶¹ Un testo riassuntivo del suo pensiero, può essere questo brano di una sua conferenza alle missionarie: «(ciascuna) bisogna che si faccia santa come Missionaria e con i mezzi che sono qui, con le Regole, Costituzioni, preghiere, occupazioni quotidiane, ecc. che sono qui. [...]. Il Signore ha ispirata questa fondazione ed ha anche ispirato le pratiche e i mezzi per farci sante [...]. Dunque siamo intesi: farvi sante, ma sante qui».⁶² In questo testo sono evidenti due atteggiamenti del Fondatore: la specificità della perfezione nell'Istituto, che è indicata dall'avverbio “qui”; poi, la connessione con la santità proposta con l'ispirazione originaria.

Come ogni fondatore, anche l'Allamano inaugura, per così dire, una sua “via di santità”, senza per questo diventare capostipite di una scuola di spiritualità nella Chiesa. Per i Missionari e le Missionarie della Consolata, però, egli è capostipite e garanzia di un cammino che lo Spirito stesso ha indicato, attraverso la coerente mediazione del Fondatore.⁶³

⁵² Conf. IMC, III, 585.

⁵³ Conf. IMC, III, 342; cf. anche: III, 392.

⁵⁴ Conf. IMC, III, 342.

⁵⁵ Conf. IMC, I, 553.

⁵⁶ Conf. IMC, III, 583; cf. anche: III, 347.

⁵⁷ Conf. IMC, I, 610.

⁵⁸ Conf. IMC, II, 111.

⁵⁹ Altra espressione: «Non è il numero che faccia, né individui, né di Missioni, ma l'aver soggetti che se non sono ancora perfetti, almeno tendono alla perfezione sempre!»: Conf. IMC, III, 714. Per altri riferimenti, cf.: Conf. IMC, I, 116, 211, 230, 586; II, 113, 338, 340, 354; III, 29, 461, 544.

⁶⁰ Conf. SMC, II, 557.

⁶¹ Cf. Conf. IMC, II, 207-214.

⁶² Conf. SMC, II, 33-35.

⁶³ Qui si dovrebbe inserire il discorso sulla proposta di santità propria dell'Allamano. Basti, come indicazione, il riferimento alla conferenza del 21 ottobre 1906 sulla “Pietà”: «I miei anni sono più pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in *fare il bene e farlo bene*; io ho l'idea del Ven. D. Cafasso, che il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente; io non bado al numero»: Conf. IMC, I, 116.

III. RAPPORTO TRA IL FONDATORE E I DISCEPOLI

Il carisma dei fondatori contiene una fecondità speciale che li rende idonei a generare, all'interno del loro gruppo, la medesima vita, rendendoli "padri" in ordine al nuovo modo di vivere e operare nella Chiesa. Tra i fondatori ed i discepoli si crea, quindi, un rapporto speciale sul piano dell'identità e della vita. Durante i secoli, questo rapporto è stato indicato e spiegato attraverso delle immagini, ognuna delle quali accentua un aspetto particolare di questo rapporto. Si può fare un'analogia tra queste immagini e quelle che il Nuovo Testamento usa per simboleggiare il rapporto della Chiesa con Gesù. Elenchiamo quelle conosciute dall'Allamano, indicandone il senso, come lui lo ha compreso e proposto.

1. PIANTAGIONE: L'ISTITUTO È COME UN ALBERO

Riflessione teologica. Lo Spirito immette nella Chiesa come un nuovo "seme" vitale, tramite un fondatore. Ne nasce così un albero, di cui il fondatore è la radice o il tronco, mentre i discepoli sono i rami, le foglie, i frutti. Si pensi all'allegoria della vite ed i tralci in Gv 15,1ss. La linfa giunge ai rami, alle foglie ed ai frutti solo attraverso la radice ed il tronco. Dalla stessa terra, la particolare qualità della radice trae il nutrimento per la vita dell'albero.

Il Concilio adopera questa immagine nella "Lumen Gentium, n. 43: nella Chiesa «avvenne che, come in un albero piantato da Dio e in modo mirabile e vario ramificatosi nel campo del Signore si sviluppassero varie forme di vita solitaria o comune e varie famiglie».

Nell'Allamano. Pur conoscendo questa immagine, non si può affermare che il nostro Fondatore l'abbia usata molto. Per quanto mi risulta, si conoscono tre testi al riguardo. Il primo si riferisce piuttosto alle missioni ed è una lettera del 2 settembre 1908 scritta al fr. Benedetto Falda, per incoraggiarlo: «La nostra missione andrà avanti e prospererà, perché è opera di Dio e di Maria SS. Consolata. Passeranno gli uomini, con merito più o meno secondo il loro spirito, cadranno pure alcune foglie, ma l'albero benedetto dal S. Padre prospererà e verrà un albero gigantesco».⁶⁴

Un secondo testo si ha nella conferenza domenicale del 6 gennaio 1917. Ricordando gli allievi che si trovavano sotto le armi, l'Allamano dice: «anche i nostri cari che sono lontani sono tuttavia sempre dell'Istituto, sempre uniti a noi...sempre sono attaccati all'albero».⁶⁵

Un terzo testo si ha nella testimonianza di p. Domenico Ferrero, il quale riporta una predica del Fondatore su S. Fedele da Sigmaringa. Ad un certopunto ricorda la fondazione dell'Istituto e dice: «Al sentire che era volontà di Dio ubbidii. Dunque anche voi dovete riconoscenza a questo Santo per avermi aiutato. E vedete, l'opera è di Dio, durerà, resisterà; potranno cadere delle foglie, ma l'albero resterà».⁶⁶

2. COSTRUZIONE: L'ISTITUTO POGGIA SU SOLIDO FONDAMENTO

Riflessione teologica. Da questa figura deriva il termine "fondatore", in quanto un istituto poggia su di lui come su solido fondamento. Ciò significa che un fondatore "getta le fondamenta",

⁶⁴ Lett., V, 94.

⁶⁵ Conf. IMC, III, 15.

⁶⁶ D. FERRERO, *Ricordi del Ven.mo Padre*, p. 53, Archivio IMC.

oppure che “sostiene l’edificio”. Viene evidenziato il ruolo del fondatore all’origine, ma anche durante l’esistenza dell’istituto. Questa figura richiama la «pietra angolare» di cui At 4,11⁶⁷, o la «dimora di Dio con gli uomini» di Ap 21,3.

Nell’Allamano. Non risulta che il Fondatore abbia usato questa figura riferita a sé in rapporto all’Istituto. Non solo, ma c’è da tenere presente che attribuiva il titolo di “fondatrice” alla Consolata. Quindi, sia all’inizio che durante la vita dell’Istituto, la Consolata era la garanzia di autenticità. Tuttavia, nei documenti ufficiali alla Santa Sede, l’Allamano si è sempre qualificato come “fondatore”. Possiamo arguire che conoscesse non solo il titolo, ma anche il suo significato. Forse, la conclusione più plausibile è che egli si ritenesse lo strumento della Madonna nei confronti dell’Istituto. Si pensi anche alle sue insistenze sulla necessità di ricevere da lui lo spirito.

3. CORPO: L’ISTITUTO È UN CORPO SUPERIORE

Riflessione teologica. Secondo questa figura, un istituto è detto “corpo” e il fondatore, di conseguenza, “capo”. È un’immagine molto ricca, la più usata da S. Paolo, per indicare il rapporto della Chiesa, “corpo mistico”, con Gesù, suo “Capo”. Essa accentua bene l’unità vitale all’interno di un istituto dei membri tra di loro e di tutti con il fondatore.

Nell’Allamano. L’idea di immaginare l’Istituto come un corpo è familiare all’Allamano, che la usa molto fin dall’inizio. Anzitutto si pensi allo “spirito di corpo”, che risulta essere uno dei criteri di fondazione.⁶⁸ Il Fondatore immaginava l’Istituto come un “gruppo compatto” di missionari, tra i quali lui aveva il posto privilegiato di “capo”. “Spirito di corpo”, sulla bocca dell’Allamano, ha una connotazione spiccatamente operativo-apostolica. Da qui il collegamento con l’obbedienza, virtù “fondamentale” per un istituto di missionari.⁶⁹ L’uso della figura di “corpo”, nell’Allamano, contiene sfumature differenti, secondo i casi.

- A volte, il Fondatore parla dell’Istituto come di un “corpo fisico”, che ha tante membra unite tra loro, con la conseguenza che tutte compongono il corpo, sono indispensabili e devono collaborare per la vitalità comune: «L’essenziale è che ci sia unione e carità, si faccia *unum corpus*. Ogni membro deve essere contento del suo stato: un’unghia è contenta di essere unghia, e non vuole essere dito, un piede è contento di essere piede anche se zoppo. Ognuno deve dire: Sono contento della mia posizione, aiuto anch’io a formare il corpo, anche se sono solo un dito, perché un corpo senza un dito non è perfetto [...] formiamo tutti un corpo».⁷⁰

- Altre volte, il Fondatore esplicita più in profondità il suo pensiero e parla di “corpo morale” e

⁶⁷ Cf. anche Sal 118,22-23; Mt 21,42; Lc 20,17.

⁶⁸ Cf. *Regolamento 1901*, Parte I, art. 4; Parte III, art. 17.

⁶⁹ Cf. *Costituzioni 1909*, Cap. X, art. 35: «La virtù fondamentale di un Istituto di Missione è lo spirito pratico di obbedienza assoluta ai Superiori. Senza di questa non è possibile unità di lavoro e, per conseguenza, successo di apostolato. L’obbedienza universale, pronta e cordiale agli ordini e direzioni dei Superiori deve essere dunque una virtù abituale di tutti; e deve pure essere impegno di tutti l’assecondare anche i semplici desideri dei Superiori»; cf. anche tutte le *Costituzioni successive* ai rispettivi articoli.

Il vero pensiero dell’Allamano si trova nella lettera circolare ai missionari del Kenya dell’8 dicembre 1906, con la quale fa propria e presenta ufficialmente la lettera di S. Ignazio sull’obbedienza. Ad un certo punto, scrive: «Ora, per cooperare da parte nostra a questo risultato [cioè la vera conversione e l’inizio della vita cristiana della gente] occorre l’unione di tutte le forze e la loro subordinazione a chi è da Dio chiamato a dirigerle; è necessario cioè che l’attività vostra e lo zelo siano costantemente informati dallo spirito di obbedienza»: cf. Lett. IV, 609-612.

⁷⁰ Conf. IMC, III, 390; cf. anche I, 162, 612; III, 156, 580, 584, 655.

“corpo superiore” a motivo della medesima vocazione. Forse questo modo di esprimersi rispecchia meglio lo spirito dell’Allamano: «Quanto l’Apostolo scongiura ai Cristiani Efesini, ricordando le catene che porta pel Signore per meglio commuoverli; molto più si conviene a noi che formiamo un corpo superiore per l’unione spirituale della stessa vocazione religiosa, sacerdotale e missionaria». ⁷¹ Queste parole sono del manoscritto e, quindi, indicano esattamente il pensiero del Fondatore. Nella conferenza, ripresa dal Ch. Merlo Pich, si nota un afflato speciale, che aggiunge al concetto di fondo un calore proprio del suo cuore: «Oggi si parla di questo nell’Epistola di S. Paolo (Ef. IV, 1-7). Vedete come S. Paolo è bello! Noi siamo tutti fratelli di una stessa speranza... Questo lo dice di tutti i Cristiani, ma si applica tanto più a noi, che dovremo sempre stare insieme, che dobbiamo camminare per la stessa strada». ⁷²

- Non si può dire che l’Allamano si sia spinto fino a paragonare l’Istituto al Corpo Mistico ⁷³. Credo, però, che si possa almeno affermare che l’idea del Corpo Mistico sia stata, in alcuni casi, di ispirazione. Infatti, quando egli si esprime a questi livelli più intensi, prende sempre lo spunto da S. Paolo, e precisamente dai testi che la teologia riferisce alla dottrina del Corpo Mistico. ⁷⁴

4. FAMIGLIA: L’ISTITUTO È UNA FAMIGLIA SPECIALE

Riflessione teologica. Un’immagine emerge su tutte ed è universalmente usata sia dai fondatori come dai discepoli, quella della “generazione”. In questa immagine, il fondatore è “padre” (la fondatrice è “madre”), i discepoli sono “figli” e “figlie” rispetto a lui e “fratelli” e “sorelle” tra di loro; l’istituto è “famiglia”. Questa immagine esprime bene i valori del rapporto all’interno della comunità.

- Il fondatore è “padre” perché dà origine (vita) all’opera. Il senso di questa affermazione non è limitato al fatto organizzativo, ma va più in profondità. “Dare vita” significa appunto introdurre in modo speciale alla lettura del Vangelo, “parola di vita”, e proporre una speciale forma di sequela di Cristo, che è la “vera vita”.

- In altre parole, il fondatore è “padre” perché trasmette l’idea evangelica assimilata mediante l’ispirazione originaria. Trasmette, quindi, una particolare modalità di vivere la propria vocazione. Lo Spirito chiama ogni discepolo a realizzare quel progetto evangelico ispirato al Fondatore. La vocazione del padre e quella dei figli si incontrano nell’unità del progetto ispirato. In questo senso il fondatore diventa l’educatore insostituibile dei propri figli.

- Come vi è un solo padre, così in ogni comunità vi è una sola ispirazione originaria, che condiziona il modo di realizzare il carisma. Non ha senso cercare il “fervore” al di fuori della

⁷¹ Conf. IMC, III, 330. Il fondatore si riferisce a Ef 4,1-6.

⁷² Conf. IMC, III, 332. Cf. anche Conf. MC, I, 25-26.

⁷³ Di per sé, almeno una volta l’Allamano applica l’espressione “corpo mistico” alla comunità, nella conferenza del 27 aprile 1913. Nel suo manoscritto, sull’obbedienza: «Necessaria speciale per le Comunità: S. Giov. Cris. paragona il mondo ad un campo di battaglia... ad un concerto di musica. È un corpo mistico... (P. Bruno pred. p. 101)». Nella conferenza ripresa da p. P. Albertone, il Fondatore avrebbe detto: «La Comunità è un corpo mistico: uno è la mano, l’altro il piede: la mano non volesse ubbidire, il piede non volesse essere piede, che disordine!... Così in comunità: un dito vuol essere lingua, no; ciascuno a suo posto e farlo bene, se no la santità e tutto il resto se ne va, è un corpo morale e ogni membro va a suo posto»: Conf. IMC, I, 544, 547. Come si vede l’espressione è poco indicativa.

⁷⁴ L’Allamano valorizza Ef 4,1-6 nella conferenza citata sopra. Si riferisce a Rom 12,4 e 1Cor 12,12ss nella lettera del 6 gennaio 1905 ai missionari: «[dopo aver incoraggiato a superare le divisioni che pure c’erano nella prime comunità] Consultate la Lettera ai Romani Cap. 12 v. 12, v.4 e specialmente la 1 ai Corinti Cap. 12 v. 122 e seguenti. Questo riflesso d’essere tutti membra di un corpo solo e che ogni membro, anche il men nobile, concorre a formare la morabile armonia del corpo umano, deve essere di particolare incoraggiamento [...]»: Lett. IV, 280.

propria famiglia.

- La forza generativa del fondatore trova la sua sorgente in Dio. Il fondatore, appunto perché ha agito sotto l'influsso dello Spirito, partecipa della paternità di Dio verso la comunità dell'istituto.

- La funzione paterna del fondatore non si esaurisce durante la sua vita terrena, ma prosegue e cresce nell'eternità. Si ha così il "fondatore perenne".

Nell'Allamano. Lo "spirito di famiglia" è indubbiamente una delle insistenze dell'Allamano ed è una caratteristica dell'Istituto. Esiste una necessaria correlazione dei due termini: "paternità" (nell'Allamano) e "famiglia" (nell'Istituto). Lui e noi inseparabili. Si può scorgere nel Fondatore un triplice momento in cui esprime la propria paternità:

- All'origine, nel fatto della fondazione, in quanto è lui che dà il via al nostro Istituto. Le ragioni e le fasi storiche della fondazioni sono conosciute. Sarebbe interessante evidenziare anche come il Fondatore ha reagito interiormente, quali sono stati i suoi sentimenti, ecc. Anche questi aspetti sono stati in parte studiati e possono essere molto educativi per noi.⁷⁵

- Durante gli anni della sua azione nell'Istituto, dal 1901 al 1926, attraverso l'accompagnamento paterno. Qui prende risalto la sua pedagogia, espressa a livello della più profonda comunione, al punto che qualcuno ha potuto dire: «Come Fondatore non lo avremmo cambiato con nessuno».⁷⁶

- Dopo la morte, con la promessa intervenire anche dal cielo, assicurando una presenza perenne di protezione e, all'occorrenza, di richiamo. La sua espressione più famosa è quella del 26 gennaio 1919, quando riferiva alle suore una conversazione con missionari in partenza: «Uno ha poi finito per dirmi: "Vado via, ma io non la vedrò mai più": Eh, risposi io, mi vedrai poi in Paradiso. Quando io sarò poi lassù, vi benedirò ancora di più: sarò poi sempre dal pugiolo»⁷⁷. Ma ce ne sono tante altre.⁷⁸

- In sintesi, come "padre" l'Allamano: + accoglieva gli allievi, dando subito ad essi ed ai loro parenti l'impressione che l'Istituto era una famiglia; + chiedeva apertura di cuore, evitando ogni

⁷⁵ Cf la meditazione del "Ritiro mensile", dettata da p. F. Pavese alla comunità della casa generalizia, il 28 gennaio 2006, dal titolo: *A 105 anni dalla fondazione*, in Arch. Postulazione.

⁷⁶ P. G. BARTORELLI, Commemorazione, Alpignano, 16 febbraio 1981, in Arch. IMC. Per quanto riguarda la pedagogia del Fondatore si può consultare la lezione di p. F. Pavese, tenuta ai formatori IMC il 30 giugno 2003, dal titolo: *Il Fondatore formatore di sacerdoti e missionari*, in Archivio Postulazione; inoltre, una seconda lezione dal titolo: *Giuseppe Allamano, Modello e Maestro dei formatori di missionari*, Incontro con i Formatori IMC, Bravetta, 29 agosto 2008, in Archivio Postulazione.

⁷⁷ Conf. MC, II, 482.

⁷⁸ Su questo argomento c'è uno studio di p. F. Pavese intitolato *Dal Paradiso farò, farò. Il Fondatore perenne*, che riporta tutte le volte che il Fondatore ha parlato dei suoi interventi dopo morte. Sono interventi per lo più positivi, di aiuto, di incoraggiamento, ma anche, specialmente negli ultimi tempi, di richiamo (fulmini e bastonate), nel caso che si manchi di carità o non si segua il suo spirito.

Ci sono anche testimonianze interessanti al riguardo. L'ex coad. Luigi Falda, uno dei quattro del prio gruppo, racconta che il Fondatore, da anziano, si faceva tenere compagnia da lui in certe domeniche. Affermando che non è stato capace di valorizzare tutta la ricchezza di quella esperienza, tra il resto dice: «Che dal Cielo mi perdino e continui la sua benevolenza e mantenga la promessa fattami un giorno in cui più mi mostravo afflitto e bisognoso di assistenza: Va là che quando sarò lassù, verrò a farti da secondo angelo custode. Non mancherà certo alla sua parola»: Testimonianza, 20 settembre 1948, 3, Archivio IMC.

P. Ferdinando Viglino scrive che, incontrando l'Allamano dopo la morte del Camisassa, senti da lui queste parole: «Dal Paradiso farò come l'aquila, che scaccia dal nido quelli che non sono suoi»: Testimonianza senza data, Archivio IMC.

finzione o sotterfugio, in quanto l'Istituto era una famiglia e non un collegio; + si esprimeva con libertà, comunicando se stesso prima che le proprie idee;⁷⁹ + seguiva la comunità con visite e interventi regolari ogni domenica e in altre occasioni significative, suscitando interesse e aspettativa, tanto che attendevano lui prima delle sue parole;⁸⁰ + accompagnava gli individui con incontri in casa madre o alla Consolata, e attraversi gli scritti, creando una vera intesa; + rendeva presente i lontani (i missionari in Africa o gli allievi chiamati sotto le armi), ricordandoli, parlandone, leggendo i loro scritti; + accompagnava il lavoro dei suoi figli, seguendo il metodo missionario con richiesta di informazioni e dando suggerimenti; + interveniva nelle situazioni individuali, anche di famiglia, di particolare difficoltà con delicatezza e interessamento paterno; + teneva viva la memoria dei defunti.

Emblema di questo ricco senso di comunione può essere il suo intervento fatto in occasione della partenza dei PP. C. Re e G. Borello. Ad un certo punto così si esprime: «Vedete la consolazione che si prova a partecipare a questa famiglia...*Quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!*...Ed anche per chi deve andare in un altro luogo... il luogo è una materialità, è niente l'essere piuttosto in un posto che in un altro... siamo tutti missionari, siamo tutti insieme, facciamo tutti una cosa sola, come se fossimo tutti qui, tutti in Kenya, tutti al Kaffa e tutti all'Iringa...».⁸¹

IV. SENSO DI CHIESA NEL CARISMA

Riflessione teologica. Questo quarto aspetto conclude le riflessioni sul carisma di fondatore riletto nell'esperienza dell'Allamano. Il decreto conciliare *Perfectae Caritatis*, al n. 1, progetta il cammino di rinnovamento della vita consacrata, inquadrandola in un contesto ecclesiale: «Cosicché per disegno divino si sviluppò una meravigliosa varietà di comunità religiose che molto ha contribuito a far sì che la Chiesa non solo sia ben attrezzata per ogni opera buona (cf "Tim 3,17) e preparata al suo ministero per l'edificazione del Corpo di Cristo (cf Ef 4,12), ma attraverso la varietà dei doni dei suoi figli, di essa si manifesti la multiforme sapienza di Dio (cf Ef 3,10)». Ne deriva che il carisma di fondatore è ecclesiale per alcune precise ragioni.

- Perché risponde ad una esigenza di Chiesa, in questi due aspetti: viene riproposta alla Chiesa la persona di Gesù e il suo messaggio nella visione propria di ciascun fondatore; poi, la presenza nuova di quel determinato carisma si rivela come una risposta concreta ad una specifica necessità della Chiesa.

- Perché impegna la Chiesa ad una particolare opera di discernimento. La Chiesa ha il dovere di lasciarsi interpellare da quel determinato nuovo stimolo dello Spirito. Soprattutto la Chiesa compie opera di discernimento esaminando e approvando i fondatori, le loro opere, le legislazioni. Non fa meraviglia se talvolta, attraverso la competente autorità, la Chiesa prova i fondatori, ponendo delle difficoltà. Le opposizioni indicano che il carisma è esigente, e impongono ai fondatori una salutare opera di approfondimento e purificazione, nella fede e nell'obbedienza ecclesiale.⁸²

⁷⁹ Al riguardo c'è uno studio (volume di pp. 300) di sr. Rachelia Dreoni mc, intitolato *Il Fondatore narra la sua vita*, nel quale l'Autrice raccoglie dalle conferenze ai missionari e alle missionarie tutti i brani nei quali l'Allamano esprime la propria paternità parlando di sé e raccontando episodi della propria vita.

⁸⁰ Quali fossero le reazioni degli allievi alle conferenze domenicali si può arguire dalle testimonianze. Alcune di queste sono state pubblicate nella rivista: *Giuseppe Allamano, Dalla Consolata al mondo*, 1/ gennaio-aprile 2006, pp. 10-13.

⁸¹ Conf. IMC, III, 499. Si noti che questa celebrazione è avvenuta il 12 dicembre 1920, quando l'Allamano aveva raggiunto l'apice della sua maturità di fondatore.

⁸² Anche il *Mutuae Relationes*, n.12 lo riconosce: «Ogni carisma autentico porta con sé una certa carica di genuina

- Perché il carisma della Chiesa deve incontrarsi con il particolare carisma del fondatore. Attraverso la Gerarchia, la Chiesa ha il compito di giudicare e ordinare i vari carismi. È sintomatico che tutti i fondatori riconoscano nel Papa la voce privilegiata di cui lo Spirito si serve per confermarli.

- Perché la Chiesa deve garantire e confortare e proteggere la genuinità di tutti i carismi. Ogni fondatore si sente solo di fronte a Dio e alla propria coscienza e guarda anche al futuro dopo la sua morte. La Chiesa non solo conferma, ma dà sicurezza al fondatore e, attraverso di lui, anche all'Istituto. Tutti i fondatori sognano il futuro dei loro istituti nella Chiesa, in piena comunione con essa e da essa sorretti. Dalla Chiesa prendono fiducia perché nei loro istituti continui lo spirito genuino della fondazione.

Nell'Allamano. Dalla storia ⁸³della nostra fondazione risulta evidente lo spirito ecclesiale dell'Allamano. Come sappiamo, ha “gettato le reti” solo su comando del suo arcivescovo. Ha fondato le suore missionarie solo per obbedienza al Papa ed a Propaganda Fide. Non gli sono mancate le prove. Prima, la freddezza, per incomprensione, da parte dell'arcivescovo card. Gaetano Alimonda, che gli ha praticamente imposto una sosta lunga dieci anni, che lui ha superato con dignità, senza deporre il proposito della fondazione. Poi subentrarono diverse difficoltà con gli istituti missionari che rendevano difficile la scelta del territorio per i suoi missionari. Non mancarono neppure incomprensioni da parte di alcuni del clero torinese. Queste prove, nella coscienza dell'Allamano, erano una conferma della genuinità dell'ispirazione.

Il senso ecclesiale del Fondatore trova il suo apice in tutte le sue espressioni sull'obbedienza assoluta non solo alla volontà, ma anche ai semplici desideri del Papa. Sia sufficiente, per concludere, risentire queste sue parole pronunciate nella conferenza del 16 maggio 1907: «Se qui dentro alcuno la pensasse diversamente dal Papa, anche in cose non di fede e costumi, non fa per noi. Noi vogliamo essere Papalini in tutto il senso della parola».⁸⁴

V. CARISMA DELL'ISTITUTO

Finora si è riflettuto sul “Carisma di Fondatore”. A questo punto si impone la continuazione della riflessione, spostandola dal Fondatore all'Istituto e all'attualità. Sappiamo che il carisma del Fondatore si trasmette necessariamente nei discepoli e diventa carisma dell'Istituto. Allora, come integrare nell'Istituto il carisma del Fondatore, di modo che sia “carisma dell'Istituto”, ma adeguato all'oggi?

Continuando gli interrogativi: dove troviamo, oggi, il carisma “genuino” dell'Istituto? Chi ne garantisce l'autenticità? Chi garantisce che il carisma che l'Istituto vive oggi continua quello del Fondatore e non si è indebitamente modificato?

Sappiamo che la Chiesa insiste sul valore della “sana tradizione”. I compagni del Fondatore avevano una posizione speciale e qualificata all'inizio della tradizione. Assieme al Fondatore

novità nella vita spirituale della Chiesa e di particolare operosa intraprendenza, che nell'ambiente può anche sollevare delle difficoltà, perché non sempre e subito è facile riconoscere la provenienza dello Spirito».

⁸³ Non è necessario documentare le fasi storiche, che si trovano illustrate e ampiamente documentate nell'opera, già citata, di p. Tubaldo I, alla quale rimando, precisamente nei rispettivi luoghi di trattazione.

⁸⁴ Conf. IMC, I, 187. Queste parole sono state pronunciate dal Fondatore in riferimento al Giansenismo, come risulta soprattutto dal manoscritto della conferenza.

l'hanno iniziata. Dopo di essi altri hanno continuato la tradizione e garantito la continuazione del carisma nell'autenticità.

La Chiesa chiede agli Istituti di “tornare” al carisma originario; di “custodirlo”, “svilupparlo”, ma nella “fedeltà attiva”.⁸⁵

Per quanto riguarda il Fondatore si hanno “fonti genuine” dove è conservato lo spirito e quindi il contenuto del carisma. Per quanto riguarda l'Istituto?

L'Allamano, spiegando le costituzioni nella conferenza del 18 gennaio 1920, ha precisato: «Questo è il libro sul quale saremo giudicati. [...]. Nelle costituzioni c'è appunto l'essenza, la natura, lo spirito della nostra Congregazione». ⁸⁶ Ecco perché il Concilio ha chiesto e permesso agli Istituti di rinnovare le loro Costituzioni, perché esse sono la fonte principale in cui precisare e, di conseguenza, trovare il contenuto del carisma.

È l'Istituto, nel suo insieme, che ha il compito e il diritto di custodire, sviluppare nella fedeltà, il carisma. Lo fa vivendo con coerenza. Dalla vita coerente dei membri di un Istituto, infatti, si comprende quale sia il contenuto del carisma. Ma quando si vuole riflettere, discutere, approfondire questioni nuove e attuali che impongono di rinnovare il carisma nella fedeltà, il luogo logico per farlo è dove l'Istituto è rappresentato in modo qualificato e solenne, cioè nel Capitolo Generale. Ovviamente preparato a livello dell'Istituto, nelle sue varie componenti.

Se il rinnovamento tocca le Costituzioni, dovrà sempre intervenire la S. Sede, perché è la Chiesa che approva e garantisce la genuinità di tutti i carismi, sia all'origine, che durante lo svolgersi del tempo.

Oltre alla fedeltà e all'attualizzazione del carisma, c'è il problema molto sentito della sua inculturazione. È problema altrettanto complesso, ma meno maturato. Lo esaminerete in altra sede, tenendo, però, presenti i principi fondamentali contenuti in queste pagine.

⁸⁵ *Mutuae Relationes*, 11.

⁸⁶ Conf. IMC, III, 383.